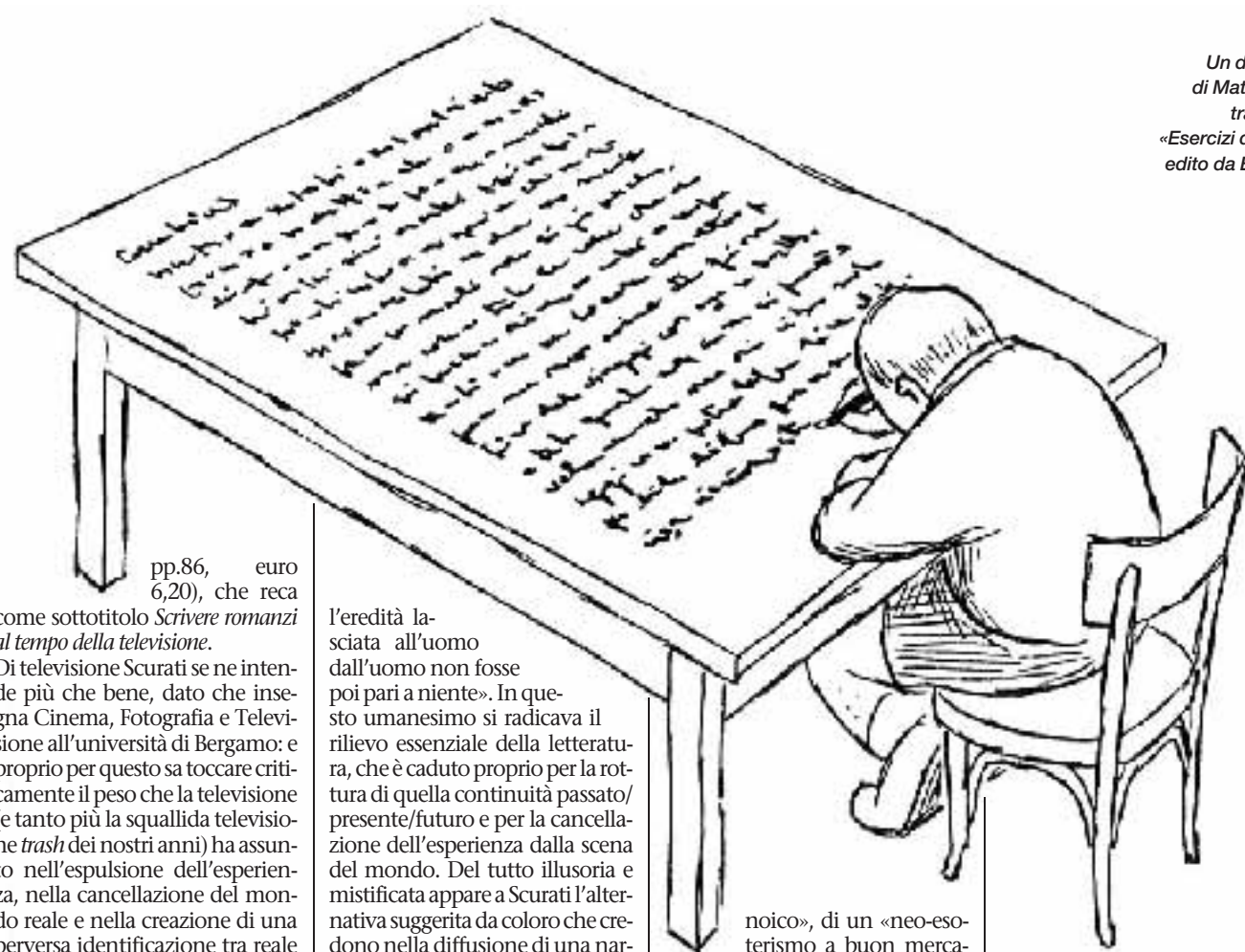


**LA DENUNCIA** In un breve saggio Antonio Scurati si chiede quali siano i margini di resistenza letteraria e umanistica al predominio della comunicazione e all'egemonia dei media

di Giulio Ferroni

L'ossessione della comunicazione, la pretesa e la necessità che ogni messaggio e ogni iniziativa debbano avere immediatamente una risposta pubblica favorevole, calcolabile con il metro statistico, oltre a creare effetti disastrosi sulla scena politica, sta penetrando lentamente dentro la vita quotidiana, deforma il nostro stesso modo di rapportarci agli altri, le relazioni culturali, le istituzioni didattiche, le elaborazioni artistiche, la nostra stessa capacità di comprensione della realtà che ci circonda. Dall'incontro con le infinite voci e immagini che percorrono l'universo sembra escluso ogni distanziamento; sembra negata ogni possibilità di dar campo ai lenti e tortuosi percorsi dell'esperienza; decisioni e scelte sono vincolate e deformate dall'immediatezza delle risposte. Questa fine del distacco psicofisico e questa evaporazione dell'esperienza si impongono per giunta nel quadro di un mondo globale che, per essere capito e salvato dai disastri e dagli orrori che su di esso incombono, avrebbe tanto più bisogno di distacco critico e di esercizio in profondità dell'esperienza. Gran parte delle arti che tengono il campo, anche negli esiti più acuti e intelligenti, sembrano peraltro piegarsi a questa situazione, immergendosi nel flusso della comunicazione, cavalcandone trionfalmente le forme (anche con il prolungamento di modelli tradizionali e consunti, con recitazioni di pensosa profondità) o recitandone lo stravolgimento aggressivo o nichilistico (talvolta con incongrue pretese alternative o «antagonistiche»). E la letteratura di maggior successo (anche nelle giovani generazioni) resta completamente vincolata al circolo di questa comunicazione in superficie, in velocità, in evanescente autoriflessione. Tra i «nuovi» scrittori, Antonio Scurati è tra i pochi effettivamente dotati di coscienza teorica, che chiedono alla letteratura qualcosa di essenziale, senza piegarsi all'imperialismo della comunicazione mediatica, a quei modelli con cui gran parte degli intellettuali sembrano invece amareggiare. Ne ha dato prova prendendo di petto il mondo della scuola e della violenza (reale e mediatica) nel romanzo del 2005, *Il sopravvissuto*; e quest'anno, nel ripubblicare in nuova forma il suo primo romanzo, *Il rumore sordo della battaglia*, ha sviluppato una riflessione affidata all'agile volumetto *La letteratura dell'inesperienza* (Bompiani,

# Scrivere romanzi nell'era del trash e della tv



Un disegno di Matticchio tratto da «Esercizi di stilo» edito da Einaudi

pp.86, euro 6,20), che reca come sottotitolo *Scrivere romanzi al tempo della televisione*.

Di televisione Scurati se ne intende più che bene, dato che insegna Cinema, Fotografia e Televisione all'università di Bergamo; e proprio per questo sa toccare criticamente il peso che la televisione (e tanto più la squallida televisione trash dei nostri anni) ha assunto nell'espulsione dell'esperienza, nella cancellazione del mondo reale e nella creazione di una perversa identificazione tra reale e immaginario (in un universo in cui «più viviamo, più siamo inesperti della vita. L'inesperienza si accumula innaturalmente come un tempo si cumulava, naturalmente, l'esperienza»). Qui egli prende avvio dalla constatazione dell'estinguersi di uno dei cardini essenziali dell'umanesimo, e cioè del senso di continuità «tra i vivi, i morti e i non ancora nati»; l'umanesimo era «comunione con i morti», coscienza del valore del passato e sua proiezione verso il futuro, «pretesa, smisurata, salvifica, che, tutto sommato,

l'eredità lasciata all'uomo non fosse poi pari a niente». In questo umanesimo si radica il rilievo essenziale della letteratura, che è caduto proprio per la rottura di quella continuità passato/presente/futuro e per la cancellazione dell'esperienza dalla scena del mondo. Del tutto illusoria e mistificata appare a Scurati l'alternativa suggerita da coloro che credono nella diffusione di una narrativa libera e senza confini, dalla «retorica delle comunità di racconto, di una supposta nuova tradizione orale - retorica che fiorisce soprattutto in internet per bocca dei supposti nuovi aedi di una supposta nuova narrazione collettiva» (giustamente egli nota il suo risolversi in un semplice narcisistico «beneficio del locutore»). Da sottoscrivere in pieno è poi l'osservazione sul rapporto tra la mancanza di orizzonte del mondo attuale, l'assenza di ogni «ordine del discorso» e il diffondersi di un «complotto para-

noico», di un «neo-esoterismo a buon mercato», che si espande in una «nuova narrativa d'intreccio oscuro», per cui «l'intrigo è principio dell'inconoscibilità del mondo» (giusta riserva verso la stucchevole e ripetitiva moda del noir!). E acute sono le notazioni sui tre fattori storici che hanno condotto all'attuale negazione dell'esperienza: «il capitalismo trionfante, le tecnologie del visuale artificiale, la comunicazione intesa come logica culturale propria delle nuove tecnologie della visione» (qui si osserva tra l'altro come il mondo della co-

municazione e dello spettacolo ci abbia condotto ad un «imposto di scetticismo cosmico e di credulità universale: quando non si crede più a niente e ci va bene tutto», in una gamma di possibilità che, aggiungo io, si muove tra i poli del fondamentalismo e del nichilismo). Insomma un'accorata denuncia, quella di Scurati, che si lega ad una prospettiva di spregiudicata cultura «critica», con un occhio di riguardo al libello di Mario Perinola, *Contro la comunicazione* (Ei-

naudi 2004); denuncia tesa ed essenziale; non soltanto rilievo critico su di una situazione disastrosa, ma scatto verso la ricerca di una risposta, verso una letteratura che non si pieghi a rassicuranti scappatoie, che non si accontenti semplicemente di «esserci», di coltivare il proprio campicello dentro il vortice della comunicazione corrente (come fanno perlopiù quasi tutti i bestseller di questi giorni). Scurati sa bene quanto sia difficile questa resistenza: convinto che questo mondo dell'inesperienza abbia cancellato la stessa possibilità di un narrare non subalterno ai media, intende fare fino in fondo i conti col paradosso per cui è lo stesso attuale proliferare di «storie» di tutti i tipi, di narrazioni illimitate e intercambiabili, a negare il senso stesso del narrare (nel

cati dall'autore rappresentano il primo momento, essenziale, ma per forza di cose non risolutivo. Forse perché questa riflessione si ricollega alla riedizione, nella piena forma di romanzo «storico» (incentrato su di un personaggio che partecipa a celebri battaglie tra Quattro e Cinquecento), del suo romanzo d'esordio (che allora, nel 2002, inseriva la narrazione storica in un quadro metaletterario, con la vicenda di un professore contemporaneo che sta scrivendo il romanzo storico), Scurati finisce per indicare qui come «un sentiero da percorrere» proprio quello del romanzo storico, estendendone ed ampliandone la nozione, ritenendo che «oggi, in piena esplosione dell'inesperienza, qualsiasi romanzo si scriveva, anche il più ferocemente autobiografico, il più ingenuamente attuale, lo si scrive come un romanzo storico». Romanzo storico nel senso che ogni autentica narrazione non può che essere «fuori tempo», non può che parlare dei suoi oggetti come da lontano?

Qui si può forse avere qualche dubbio, o chiedere di sviluppare e motivare la questa nozione di romanzo storico (i nomi da lui fatti, quelli tra loro così lontani da *La storia* di Elsa Morante e di *Il nome della rosa* di Umberto Eco, non mi sembrano congruenti con la sua prospettiva). Ma è certo che dalla coscienza critica e dalla tensione etica di Scurati, dalla carica violentemente «umanistica» al di là dell'umanesimo che muove il suo sguardo sul mondo e la sua scrittura, si possono attendere nuovi importanti passaggi verso una letteratura che dica davvero il nostro presente, che scenda fino in fondo nei suoi simulacri e nelle sue trame lacerate.

**Oggi si accumula l'inesperienza: non si crede più a niente e ci va bene tutto**

suo valore di esperienza e di distacco critico). E cerca una letteratura di «resistenza», che si rivolga contro la «rimozione del tragico», contro l'«esteriorizzazione multiforme, massiccia, permanente della violenza» che oggi domina l'orizzonte, e che si svolga come «critica dell'immaginario». Dalla conclusione de *La letteratura dell'inesperienza* appare evidente che si tratta di una ricerca «aperta», in movimento verso una strada difficile e rischiosa, di cui i due romanzi fin qui pubbli-

**IL CONVEGNO** Le influenze dei grandi autori del '900 sulla nuova narrativa italiana: se n'è discusso a Mondello

## Proust? Joyce? No, sono i registi i maestri degli scrittori

di Roberto Lorenzetti

Kafka, Proust e Mann. Anche Joyce, Nabokov e Bel-  
low. E, già che ci siamo, mettiamoci pure Hemingway, Faulkner e Scott Fitzgerald. Questi, a sentire loro, i maestri degli scrittori italiani dell'ultima e ultimissima generazione. Parliamo di quelli nati tra il 1960 e il 1980, da due giorni a Palermo in un convegno (chiusosi ieri sera) organizzato dal Premio Mondello con l'ambizioso titolo *I nuovi scrittori e il Novecento*. Tra i presenti, Vanessa Ambroscchio, Camilla Baresani, Gisouè Calaciura, Mario Desiati, Pietro Grossi, Alessandro Piperno, Evelina Santangelo, Antonio Scurati. Autori diversamente rappresentativi della variegata galassia della nuova narrativa italiana. Che, a quanto sembra, non soffre di molti complessi di inferiorità nei confronti della migliore produzione novecentesca. Tanto che l'altro ieri sul *Corsera*

Franco Cordelli bacchettava energeticamente la spocchia di coloro che non ci pensano due volte a dichiararsi figli di così illustri genitori. «Un conto è aver amato uno scrittore - scriveva - e un conto ritenere che esso abbia avuto sulla propria opera una qualche influenza. Se influenze vi sono appaiono così remote da essere generiche». Ieri gli ha risposto piccato Alessandro Piperno, ribadendo le precise influenze proustiane del suo fortunato romanzo *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori): «Ho letto e interiorizzato Proust a tal punto che il mio libro è zeppo di citazioni dalla *Recherche*. Se il critico non è in grado di vederle, io non ci posso fare nulla». Ma c'è chi - come Margherita Ganeri - si è permessa di osservare che il fatto di citare un autore non significa automaticamente che se ne è fatta propria la lezione. E, soprattutto, che si possa pensare di aver raggiunto lo stesso livel-

lo. Come a dire: un po' di senso delle proporzioni non guasterebbe. Emerge poi il quadro di una serie di riferimenti quasi tutti stranieri. Segno, secondo alcuni, di un certo snobismo. Così la pensa, ad esempio, Gianni Puglisi, presidente del Mondello, ma anche comparatista: «Fa piacere vedere che gli scrittori italiani leggano e conoscano la letteratura del mondo, ma spiace un po' vedere misconosciuta l'importanza di grandi autori del Novecento italiano, anche più recente: da Pasolini a Malerba, da Arabino a Bufalino». Walter Pedullà nota come, se i riferimenti sono tutti stranieri, viene meno l'aspetto della formazione linguistica e stilistica, giacché quasi sempre gli originali sono letti in traduzione: «Mi si potrà rispondere che l'italiano è morto - dice - ma Scurati e Piperno scrivono in italiano». Sembra passato un secolo (invece non sono trascorsi neanche vent'anni), da quando uno scritto-

re come Pier Vittorio Tondelli (e con lui gli altri «giovani narratori» degli anni Ottanta: Palandrì, Piersanti, Tamburini, Busi, De Carlo, Del Giudice, ecc.) andava creandosi, in maniera un po' rbdomantica, una sua personalissima genealogia letteraria, in cui trovavano posto gli autori della sua terra, esponenti di un canone «minore» di Novecento rimasto in ombra (da Loria a Delfini, da D'Arzo a Cavani), accanto ai minimalisti americani Carver e Leavitt, all'austriaca Bachmann, al cosmopolita Coccioni. Ma per Tondelli - dopo la morte nel '91, rivalutato anche da chi, quando era in vita, stroncava sistematicamente i suoi libri - oggi sembra essere giunto il momento dell'archiviazione. E, con lui, di tutto il «tondellismo». «Si rapportava alla letteratura - accusa Massimo Onofri - senza la necessaria consapevolezza critica e teorica». «È un autore decisamente sopravvalutato», gli fa eco Scurati. Ma siamo sicuri che Tondelli fosse

proprio così naif? O la sua non rappresentò, piuttosto, una salutare e benemerita reazione alle sbornie teoriche degli anni 60 e 70? A difesa di Tondelli scende in campo Raffaele Manica: «Certo, la sua è stata un'esperienza eterodossa, in cui ha coltivato intensamente elementi «selvaggi» e «anarchici». Tuttavia la sua formazione è stata di tipo non solo letterario, ma anche musicale, cinematografico, artistico (comprese forme d'arte basata, popolare e giovanilistica come il fumetto)». Eppure qualcosa non torna. Rispondendo alla domanda sui maestri, anche Scurati, accanto al nome di uno scrittore come Scott Fitzgerald, fa quello di un regista quale Sergio Leone. E allora, come la mettiamo? Che Scurati - e con lui gli scrittori che oggi si affrettano a prendere le distanze dall'autore di *Altri libertini* - non sia per caso, inconsapevolmente, anche lui almeno un po' nipotino di Tondelli?

**A FIRENZE** Da lunedì a Palazzo Strozzi

## Tre lezioni sull'antico per Fumaroli

Marc Fumaroli dietro la cattedra delle «Lezioni di Palazzo Strozzi», promosse dall'Istituto Italiano di Scienze Umane. Il critico letterario e storico della cultura, membro dell'Académie française e docente onorario del Collège de France, sarà a Firenze da lunedì a mercoledì per tre lezioni (ore 17,00) dal titolo *I due motori del ritorno all'antico nella seconda metà del Settecento: Roma e Parigi*. Di Fumaroli, uno dei maggiori studiosi della cultura francese ed europea tra il Rinascimento e l'Illuminismo, l'editore Adelphi ha pubblicato in Italia: *Lo Stato culturale. Una religione moderna* (1993); *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo* (1995); *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie* (2001); *L'età dell'eloquenza. Retorica e res letteraria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica* (2002); *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni* (2005).

## UN SECOLO DI LUCE.

I fatti, i miti e le storie che hanno acceso il Novecento in una serie di straordinari DVD firmati Istituto Luce.



### UNO SPECIALISTA

Adolf Eichmann: l'errante bandiera del Nazismo. Una delle figure chiave della Germania e Adolf Hitler. Un metodico esecutore, un gelido e piegato, uno spietato assassino. Una specie ista.



### IL NAUFRAGIO DEI L'ANDREA DORIA

Quasi accidenti fatalmente la notte del 25 aprile 1956? Cinquant'anni dopo un dvd per svelare i segreti sommersi di una delle più tragiche navi del novecento.

Disponibili nei Luce Point, in tutte le librerie, videoteche e sul sito [www.lucestore.it](http://www.lucestore.it)

